

Diritto borghese, diritto marxista?

L'impresa di riscrivere i codici

Luigi Berlinguer ha riproposto, in queste colonne, il tema della odierna cultura istituzionale dei marxisti.

La questione è di oggi, ma le sue radici sono lontane. Bisogna cominciare con il ricordare che la vecchia idea del diritto come mera sovrastruttura dei rapporti sociali di produzione è come semplice sanzione del dominio economico della borghesia.

Bisogna però dire che non c'è stata neppure una scienza economica marxista (essendo compito del marxismo quello di fare la critica dell'economia politica).

In questo si è visto, ancora una volta, un fatto meramente sovrastrutturale: si è pensato che le partizioni del sapere nella società borghese altro non fossero che la riproduzione, a livello sovrastrutturale, della divisione della società in classi.

Lo «scienziato sociale»

L'errore non è stato di metodo, ma di stato nell'obiettivo che si è teso a realizzare, ma nella via battuta per realizzarlo.

Il compito preliminare è di svelare (non già di dare per scontato) il classismo del diritto borghese, ossia di dimostrare in modo rigoroso, e in rapporto specifico alle particolarità del diritto del proprio paese, che le singole categorie giuridiche borghesi (la proprietà, il contratto, l'impresa; lo Stato, la democrazia, la divisione dei poteri e così via), sebbene astratte, spesso con grande sapienza, come categorie universali (pensate per l'u-

mo», per il «cittadino») oppure come espressione di «valori nazionali», sono categorie funzionali al modo di produzione capitalistico. E, più in particolare, agli specifici caratteri o alla specifica fase storica che il capitalismo assume in quel dato paese, in rapporto altresì alla sua collocazione entro la «catena» internazionale del capitalismo.

Funzione di mediazione

È una questione che giuridicamente dobbiamo limitarci alla critica delle categorie borghesi o, tutt'al più, alla costruzione di contro-categorie o di categorie alternative, destinate a coesistere con le prime in una separazione fra opposte culture e in una contrapposizione di schieramenti ideali.

Ma questo è solo il necessario compito preliminare, sul quale diversi giuristi marxisti si sono già misurati (anche se molto resta ancora da compiere). Bisogna passare dal lavoro critico al lavoro propositivo, ricostruttivo, di elaborazione delle categorie giuridiche funzionali ad una società di transizione; e voglio dire subito che bisogna intraprendere questo lavoro «da giuristi», nella piena consapevolezza del compito che nella società è proprio del giurista. Essere giurista marxista, che opera per la trasformazione socialista della società, non significa accettare una sorta di divisione del lavoro scientifico, tale per cui si debba limitare la propria attenzione solo ad alcuni temi, definiti come giuridico-marxisti.

Ma debbo prendere posizione anche nei confronti di quei giuristi di formazione marxista i quali introducono meccanicamente nell'argomentazione giuridica le categorie del marxismo, sostituendo così come sono alle categorie giuridiche borghesi, e pretendendo di trarre direttamente da esse conclusioni di diritto. Il giurista marxista può fare della politica del diritto (ossia elaborare categorie legislative, da suggerire alla sinistra parlamentare) o fare della politica giudiziaria (ossia formulare modelli di sentenze, da suggerire ai giudici democratici).

Francesco Galgano

ROMA - La nuova leva di amministratori comunisti, che nel '75 diede il cambio alla guardia alle vecchie giunte dominate dai democristiani, ha appena superato il primo esame elettorale.

Una indagine sociologica ha affrontato l'argomento, fornendo risposte interessanti anche perché rivelano certe tendenze di fondo nella formazione dei quadri comunisti e segnalano motivazioni, percorsi nuovi e affioranti disagi di chi sceglie oggi l'impegno politico a tempo pieno.

Il materiale viene dall'indagine che la Sezione ricerche sociali del CESPE, diretta da Aris Accornero, lanciò alla vigilia del Congresso nazionale del Pci dell'anno scorso. Sedici mila delegati ai congressi di 100 Federazioni comuniste risposero ad altrettanti questionari. Si ottenne un profilo del delegato. Poi con una indagine specifica, curata da Chiara Sebastiani, l'obiettivo fu concentrato sui delegati-funzionari di partito.

A differenza di ciò che si rileva nei quadri dirigenti del partito, negli amministratori comunisti c'è una minore coincidenza tra età anagrafica e anzianità di iscrizione al Pci. La generazione politica largamente prevalente (47%) è quella entrata nel partito nell'ultimo decennio: il 31,5% si è iscritto al Pci tra il '70 e il '74, il 12% tra il '75 e il '76. In sostanz-

In primo luogo, risulta che

Indagine sui nuovi amministratori

Ritratto di comunista al governo

Le risposte a un questionario del CESPE di consiglieri, assessori, sindaci del Pci - Origine sociale (41,6% operaia), formazione politica e culturale

Le principali motivazioni ideali

L'amministratore è «una figura eminentemente maschile», in altre parole le donne sono poche, il 9,9%.

L'età media non è alta. Il 62,4% è sotto i quaranta anni. Un quinto è sotto i trent'anni, mentre questa fascia d'età è più estesa tra i funzionari di partito (28,9%).

In primo luogo, risulta che

si tratta di trentenni, quarantenni e rapidamente promossi nel turno amministrativo generale del giugno '75.

Il rapporto sociologico lo definisce così: «È uno spezzone di generazione politica che viene a collocarsi in mezzo a due cicli di vita del partito. La destinazione a compiti amministrativi di quadri freschi di reclutamento ma anagraficamente adulti, per i quali questo ruolo non comporta né lo scadimento di un precedente rango interno, né un cumulo funzionale è un tratto probabilmente innovativo».

In effetti, risulta che, mentre gli amministratori iscritti al partito negli anni Cinquanta provengono quasi tutti dalle file dei funzionari e ricoprono (o hanno ricoperto) cariche dirigenti, la nuova leva ha seguito un itinerario diverso, la sua

identità politica non si è formata che parzialmente dentro il partito.

Non c'è grande divario in funzione - tra amministratori e funzionari - nelle quote dei diplomati o di chi si è formato alle medie inferiori o alle elementari.

In primo luogo, risulta che

me prima occupazione, un lavoro operato. Ma solo l'11 per cento fa oggi l'operaio.

La giornata di un amministratore si esaurisce in larga parte nell'attività pubblica, che non va a scapito del lavoro col partito (il 40% interviene a riunioni di partito due-tre volte alla settimana, il 18% con frequenza anche maggiore).

In primo luogo, risulta che

altro che pacifica del proprio lavoro». Tanto è vero che il 60% - contro il 40% dei funzionari - si dice dispostato a cambiare lavoro, purché la nuova occupazione garantisca un ambiente più stimolante (22,5%) o assicurino più tempo da dedicare ai propri interessi politico-culturali (22,7%).

Quali sono le motivazioni della militanza politica comunista? Il 70% si è iscritto al Pci perché «è il partito che vuole cambiare la società», il 58% perché «lotta per ideali di giustizia e di eguaglianza», il 57% perché «è il partito della classe operaia». Queste sono le risposte più frequenti. Tra le qualità che dovrebbero definire un militante comunista quella che più di ogni altra è considerata importante è «il costante legame con le masse» (87,4%).

Fausto Ibba

Cultura e politica nel nostro tempo: parla il grande studioso francese

Levi-Strauss, il pensiero diffidente

Intervista «inattuale» a 72 anni: «Non sono un ideologo, ma un artigiano»



L'antropologo Claude Lévi-Strauss

«Ciò che lei chiama il mio "sistema teorico" è stato purtroppo scambiato soprattutto in Francia per una ideologia...»

Da sempre in polemica con le «concezioni del mondo onnicomprensive», egli sembra prendersela anche con chi ha voluto fare di lui un «maître à penser».

Storia, politica, ricerca della «verità», rientrano in questa intervista, dal sapore «inattuale», che suona come un profondo elogio di quel lavoro teorico in grado di misurare, senza facili semplificazioni, la complessità della nostra epoca.

sione critica, fatta di «diffidenza» per ciò che non si è frutto di studio e riflessione».

Il taglio di questa polemica è doppio: verso il passato della cultura francese (l'esistenzialismo, ennesimo tentativo di «rifare filosofia come ai tempi di Platone») e verso lo «spontaneismo alla moda», il «ritorno al soggetto» di questo ultimo decennio.

Levi-Strauss non nasconde come questa sua attenzione per il contenitore-storia difficilmente potrebbe essere confusa con la sola storia delle idee; e insiste che, oltre all'esperienza di etnologo, egli è debitore di questi pensieri a Marx, al seguito del quale egli rifiuta «l'idea di progresso come categoria universale, per vedersi al contrario un particolare modo di «esistenza tipica di certe società».

Levi Strauss non si preoccupa nell'intervista, di essere definito «conservatore», quasi per il piacere di precisare un punto di vista consolidato: infatti si può chiamare «conservatore» chi si preoccupa di «difendere specie viventi in via di estinzione, ambienti ancora inattaccati dall'industrializzazione, monumenti testimoni del passato?»

D'altra parte, è questo il segnale di un più intimo atteggiamento («di sospetto») che il grande intellettuale manifesta per le «magnifiche sorti» della nostra epoca: che fanno alzare la guardia dell'intelligenza critica, inducono a leggere dietro «le cose», a sondare le possibili verità nascoste del mondo contemporaneo.

Lo scienziato, allora, rilancia con questo rapido «autoritratto a settanta anni» l'idea di una presa di distanza dal «mondo». In un certo senso sì, e a patto di non scambiare tutto ciò con la piatte negazione della vita e della conoscenza: chi non ha la sensibilità per distinguere tra il «nuovo filosofico», che parla per non dire, e il vecchio «savant», che si apparta per capire, ed essere meglio compreso?

Duccio Trombadori

Progetto e ambiente urbano

La casa per tutti nella grande città



Un canale della città di Amsterdam

La crescita delle grandi città moderne è caratterizzata negli ultimi cento anni, almeno in Europa, da una profonda modificazione delle relazioni tra la casa e la società.

Viene messo in luce così, da un lato, il valore positivo di queste ricerche e realizzazioni nel momento in cui sono legate alle definizioni di valori nuovi come quello della casa per tutti, dall'altro lato, i limiti della stessa esperienza: iaddeve viene dimostrata la sostanziale incapacità a modificare profondamente le concezioni dell'abitare; emerge dalla pubblicazione una problematica attuale che attendeva ai fatti coglie le giuste dimensioni politiche e culturali della vicenda senza utilizzare il valore dell'attività specifica di architettura e urbanistica e senza rinvadire alla buona e alla cattiva gestione amministrativa della città la corretta risoluzione dei problemi.

protagoniste negli ultimi cento anni nel tentativo di dare coerenza formale (e attuativa) alle necessità dello sviluppo. Si tratta di Londra, esempio riconosciuto di buon governo e di ottuse pianificazioni; di Amsterdam, nella quale con continuità fin dal lontano passato dell'epoca mercantile post-rinascimentale è stata posta in essere una pianificazione continua di ogni intervento; di Vienna, che nel periodo socialista seguito alla prima guerra mondiale costituisce un esempio validissimo di intervento pubblico sulla forma della città (cioè di ampliamento dimostrativo, a esempio, nella ricca ed oceanica mostra «Vienna rossa» aperta ultimamente a Roma); infine, di Francoforte, città tutto progettata dagli architetti in quel periodo di sgombramento all'ombra della repubblica di Weimar, viene brutalmente interrotta dalla reazione conservatrice dell'avvenuta nazista in Germania.

Estere, di May, del gruppo Marx rispettivamente per Vienna, per Amsterdam, per Francoforte, per Londra, che mostrano in una sequenza che va dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri la coerenza e la estraneità, insieme, delle elaborazioni urbanistiche in Europa.

Si tratta di un contributo molto importante sia dal punto di vista didattico che da quello più generale della cultura architettonica e urbanistica: soprattutto se lo consideriamo proiettato sul momento presente nel quale l'incertezza delle risoluzioni tecniche e le difficoltà di attuare una amministrazione della grande città che vada al di là di un corretto buon governo (tant'è che il «buon governo» e le «mani pulite» divergono quasi segni e rivoluzioni) pongono in seria crisi le capacità prospettive dell'architettura e dell'urbanistica nel contribuire che esse potrebbero portare a una diversa politica urbana.

STORIA D'ITALIA ANNALI 3. Scienza e tecnica nella cultura e nella società dal Rinascimento a oggi. Un'indagine mai compiuta finora. A cura di Gianni Micheli pp. XXX-1365 con 24 illustrazioni fuori testo, L. 60.000. EINAUDI